

"Mr. Klein"

UN FILM DI LOSEY SULLA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI FRANCESI

di SERENA D'ARBELA

È difficile per chi vive in una democrazia (più o meno perfetta) rappresentarsi il clima di incertezza, di paura, di sospetto che caratterizzò l'epoca delle persecuzioni razziali naziste. Un male visibile e nello stesso tempo sotterraneo irruppe nella vita personale e quotidiana dei cittadini europei. Forse solo negli angosciosi romanzi di Kafka il fenomeno può trovare la più perfetta e profetica illustrazione. Oltre agli ebrei praticanti ed iscritti alle comunità, chiunque inconsapevole e battezzato poteva essere colpito per le sue origini, per i suoi avi, il che estendeva la rete delle vittime.

È interessante in proposito rivedere il film di Joseph Losey *Mr Klein* (1976).

Il regista è maestro nel cogliere gli interni dei fatti e i risvolti psicologici. C'è una sensibilità nella generazione di autori cinematografici che in qualche modo hanno vissuto quei terribili anni della metà del '900, che è difficile ritrovare in quelle successive. La pellicola rende bene ogni particolare, le luci, le figure, le ambientazioni, l'impalpabile incubo che stravolge gradualmente la vita di un uomo.

Siamo nella Parigi del 1942. La Francia è occupata dai tedeschi e vige il governo collaborazionista di Vichy esecutore diligente della politica hitleriana antisemita. Robert, un libertino viziato dalla ricchezza, approfitta dei tempi propizi agli affari per praticare l'usura e comprare a prezzi stracciati oggetti di famiglia degli ebrei già minacciati e discrimina-

ti, in cerca di salvezza. La sua esistenza è quella di un egoista, piacevole e fatua.

La sequenza iniziale del film entra subito nel cuore degli eventi dell'epoca e dei sentimenti che vi si generano. Vediamo una donna – ebrea presunta – subire una ispezione corporale umiliante e sgarbata per appurare le sue coordinate razziali. Partecipiamo quasi fisicamente all'offesa di quell'essere umano che i gesti e i commenti del medico condannano al trattamento di un animale. Il responso è incerto: la donna appartiene al ceppo semita, così appare dai capelli, dalla fronte, dal colore della pelle, dalla mascella, ma non è chiaro se sia ebrea, araba o armena, occorrono ulteriori verifiche. L'ansia dell'attesa si protrae anche per il compagno che la raggiunge nel vicino corridoio. Anch'egli ha avuto notizie ambigue. Lo rivediamo subito dopo dall'usuraio mentre cerca di vendere un importante quadro di

famiglia, di autore olandese. Chi ha la fortuna di possedere beni deve disfarsene per potersi pagare la libertà. Robert non ha pietà (gli affari sono affari) è insensibile alle ragioni del perseguitato e insiste cnicamente nella svalutazione dell'oggetto. Così l'umiliazione continua. Il quadro acquista valore simbolico nella storia giacché anche Robert ha lontane origini olandesi e ben presto dovrà documentarsi proprio su queste. La sua spregiudicatezza nella contrattazione, il compenso stracciato offerto allo sfortunato fuggiasco ritorneranno nel film. La scena della vendita tornerà alla memoria del protagonista, nella sequenza finale come una voce fuori campo, segnale di un senso di colpa, di una nemesi personale, mentre egli sembra rassegnarsi a un destino non suo.

Uscendo dall'appartamento il venditore del quadro aveva consegnato a Robert un giornale della comunità israelitica raccolto sotto la porta, arrivato per posta. Di qui inizia il cambiamento brusco di una esistenza. Il destinatario risulta erroneamente abbonato e non riesce a capire perché. Egli non è ebreo, non ha mai saputo di esserlo. Da questo momento s'insinua in lui un'inquietudine crescente. Si reca alla redazione del giornale, poi alla polizia e non fa che scatenare sospetti su di sé. Comincia ad essere spiato, controllato. Sembra che esista un suo omonimo, Robert Klein e finalmente egli ne scopre l'indirizzo, ma non lo trova in casa. La portinaia dice che è sparito, non sa dov'è.



Forse mente. Vana è anche la ricerca di Isabelle, una ragazza che stava con lui.

Losey sviluppa la vicenda su due binari intrecciati, il giallo della ricerca del fantomatico Klein e la crisi d'identità di Robert. Alain Delon che conosciamo soprattutto con il volto duro – ma a volte romantico – del gangster è, nei panni del protagonista, un grande interprete di questa trasformazione del vincente in vittima.

Emergono dall'ombra vari personaggi, subito inghiottiti e spariti, le persone che dovrebbero condurlo al suo omonimo. Robert in preda a una curiosità maniacale si reca di notte in campagna, in una villa di amici del suo sosia, dove ha saputo che dovrebbe svolgersi un incontro con l'altro. Interroga inutilmente Florence, una signora che mostra di conoscere bene l'invisibile Klein, ma le risposte sono vaghe e sfuggenti. Le brevi e quasi irreali apparizioni del misterioso alter ego, descritti da Losey con la suspense di un thrilling, il cerchio poliziesco che va stringendosi intorno a Robert, gli tolgono a poco a poco l'abituale sicurezza. Egli non è più certo neppure della propria identità e comincia a frugare nel passato, nell'albero genealogico. Anche le donne lo abbandonano e la solidarietà del suo ambiente va scemando. Davvero i suoi lontani parenti potrebbero essere ebrei? Ormai è evidente che egli è sotto l'occhio della polizia di Vichy che agli ordini di Hitler gli impone di provare con un'indagine anagrafica l'assenza di ascendenti semiti.

La stranezza del suo omonimo doppio si fonde con l'anormalità della situazione persecutoria che ha trasformato la vita del protagonista. Il profittatore è ormai uno dei tanti costretti a provare la loro appartenenza alla razza ariana, proprio come quel poveretto che gli ha venduto il quadro. Ma il caso personale di mr. Klein appartiene solo astrattamente al regno del giallo e della casualità poiché ri-



Alain Delon in una scena del film.

flette una precisa situazione storica. Contiene, è vero, l'elemento dell'assurdo commisto a quello della condanna secolare del popolo ebraico alla fuga, insiti nel tormentoso concetto kafkiano della imprevedibilità della sorte dell'uomo. Tuttavia il dramma particolare e quasi incredibile del protagonista rientra in quello collettivo dei tanti perseguitati che il regime di Vichy consegna alla deportazione tedesca. È dunque parte della vera ed immensa tragedia di un popolo. La sequenza finale in cui Robert confuso tra la folla degli ebrei sospinti dai gendarmi francesi verso i vago-



La morte di un bambino nel ghetto di Varsavia.

ni che noi sappiamo "della morte", incapace ormai di andare controcorrente, imprigionato com'è nella massa dei rastrellati, ha la stessa forza espressiva di quella iniziale. Esemplari entrambe, frutto di una regia sottile e illuminante. La prima con la scena della donna umiliata nella persona dalla visita medica, riassume la fase della discriminazione, l'ultima, nella stazione, puntualizza il dramma della deportazione. Due tappe precise della Shoah. Il ritmo dei vagoni che partono ha qualcosa di fatale, racchiude il senso irreversibile del futuro, della destinazione senza ritorno. Il saluto di Klein ormai privo di speranza individuale, vittima di un errore, ma assorbito in un atroce destino globale, ci addita un pericolo perennemente aperto: ogni persecuzione tende a dilagare, a superare i suoi stessi limiti. Ci viene da pensare all'ampiezza del progetto di eliminazione nazista che colpì oltre agli ebrei, gli zingari, i testimoni di Geova, gli omosessuali, gli handicappati e i comunisti, nemici politici definiti "non-uomini". Per questo anche il film di Losey è un contributo alla Memoria e un avvertimento sugli effetti-valanga di ogni razzismo anche per il futuro. ■